

Leonardo Caffo

**L'ANIMALITÀ È OVUNQUE,  
IL "POSTUMANO CONTEMPORANEO"  
COME IMMAGINE DEL FUTURO**

*L'ultimo uomo infuria per l'Europa*  
Martin Heidegger, *Quaderni Neri*

*Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono  
di quei sospiri ond'io nudriva 'l core  
in sul mio primo giovanile errore  
quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono,  
del vario stile in ch'io piango et ragiono  
fra le vane speranze e 'l van dolore,  
ove sia chi per prova intenda amore,  
spero trovar pietà, nonché perdono*  
Francesco Petrarca, *Quaderni Neri*

1.

L'animalità è ovunque, ed è un'immagine. Un'immagine che non riguarda soltanto gli animali quanto, piuttosto, quello che Jacques Derrida chiamava "il vivente in generale". La prima tesi che vorrei passasse da queste pagine è che l'animalità è il movimento: tutto muove, si muove, è mosso. Perché l'animalità ci fa paura? E cosa, per l'esattezza, ci terrorizza del nostro essere animali? La morte, ovviamente, ma anche il corpo. Per questo tutta l'arte che ha lavorato sull'animalità è, in realtà, arte che lavora sul corpo e sulla finitudine: sia che si parli di Maurizio Cattelan e del suo *Novecento* (1997), sia che della follia brillan-

te di Polly Morgan. Ma io qui parlerò dell'immagine in quanto immagine: ovvero di cosa ci restituisce pensare l'animalità in un modo, piuttosto che in un altro. Cosa cambia, se cambia qualcosa? Quante domande... allora, adesso, qualche risposta.

L'ideale dell'ibridazione, quella che spesso viene chiamata "fabbrica del mostro"<sup>1</sup>, sembra davvero attraversare tutta la storia dell'umanità: centauri e sirene, piuttosto che l'arte contemporanea culminata in lavori come quello di Paloma Varga Weisz<sup>2</sup>, trasmettono qualcosa su un fatto fondamentale che qui vorrei banalmente chiamare "la rottura dell'identità". Quale identità? Quella dell'umano costruito come immagine che emerge nell'antropocentrismo come movimento filosofico millenario - un'immagine edificata su tre assi: etico, metafisico e scientifico<sup>3</sup>. L'umano si è sempre immaginato come superiore agli animali, come creato da Dio, e come al centro dell'universo - il computo di questi tre errori, del resto, è l'umanesimo fino alle sue più devastanti articolazioni. Su questo solco appare l'animale: l'altro, l'altrove, il diverso. La gabbia in cui ci siamo rinchiusi trema, l'umanesimo è dunque in discussione. I modi attraverso cui abbiamo negato che l'animale avesse un mondo, dal possesso esclusivo di linguaggio di *Homo Sapiens*, alla impossibilità di percepire la morte di heideggeriana memoria, sono tutti falsi: l'antropocentrismo si sfalda e, con esso, anche quelle che sono delle vere e proprie "geografie cartesiane"<sup>4</sup> - topografie divisive con cui organizziamo il nostro spazio.

<sup>1</sup> Si veda sull'argomento J. Clair, *La fabbrica del mostro nell'arte moderna: omuncoli, giganti e acefali*, Johan e Levi Editore, Milano 2015.

2.

L'animalità è ovunque, ed è l'altrove. Un altrove che ci trasforma in naufraghi senza una meta: se il concetto di "umanità" è messo in discussione, se il come ci pensiamo è un falso storico, cosa resta del nostro corpo in continuo divenire? Cos'è questo "divenire animale" di cui ci parla Gilles Deleuze? Non perdiamo altro tempo. Terminata l'umanità occidentale, conclusa la storia che passa dall'uomo vitruviano di Leonardo Da Vinci e culmina con la crisi del soggetto di fine '800, qualcosa è già seguito - si chiama superuomo, in parte lo ha pensato Friedrich Nietzsche, e dalla parte sbagliata lo ha messo in pratica Adolf Hitler. Un'umanità che interpreta la morte di Dio dello Zarathustra andando al di là del bene del male verso la dicotomia forte/debole: chiamiamo questa umanità, senza giravolte, il Novecento. Chiamiamo l'umanità attuale, invece, corda tesa tra il superuomo e l'apatia - definiamo il futuro che vogliamo vedere postumano.

L'ideale del postumano è la ricostruzione dei tre assi su principi diversi. Uno schema semplice.

Specismo | **Etica** | Antispecismo  
Tolomeo | **Metafisica** | Copernico  
Religioni Positive | **Scienza** | Darwinismo

<sup>2</sup> Storica la mostra "Root of a Dream" dell'artista curata da Marianna Vecellio nell'autunno -inverno del 2015 presso il Museo d'Arte Contemporanea Castello di Rivoli

<sup>3</sup> Cfr. L. Caffo, "Superuomo e Postumanesimo: un'idea di innovazione", in *Outlet: per una critica dell'ideologia italiana*, n.s "Innovazione", Manifesto libri, Roma 2015, pp. 118 - 123.

<sup>4</sup> L.Caffo, "Il primo squarcio nelle Geografie Cartesiane", in *Bloom: trimestrale di architettura*, n.s 26|2015, pp. 21 - 36.

Se l'umanesimo si articolava sugli assi di sinistra, il postumano è i tre assi di destra. Ma si comprenda ancora una volta una cosa semplice: contemporaneamente. Ripetiamolo: "contemporaneamente". Non si scalfisce l'antropocentrismo se uno dei tre assi resta, non si edifica il postumano se uno dei tre assi non tiene.

3.

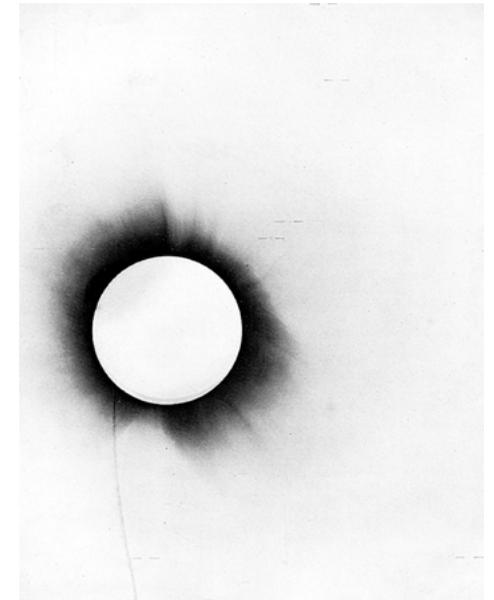
L'animalità è il qualsiasi, ed è parte di noi. Un qualsiasi che è sia negativo - l'animale viene oggi riprodotto come un oggetto in cui la differenza nella ripetizione è spezzata - sia positivo: ogni animale, come ogni angelo di Rilke, è tremendo. Unico, irripetibile: esclusivo. Allora cosa sono gli animali, o meglio chi sono? E perché decostruiti i tre assi di sinistra, mentre muoviamo verso quelli di destra, di noi non resta che la nostra essenza animale? Essere qualsiasi significa non ricoprire nessun punto particolare dello spazio, significa relatività, significa ammettere un limite - che è quello della realtà come qualcosa a cui accediamo come forme di vita. Allora togliere le forme, a questa stessa vita, significa negare il mondo. Qualsiasi è la forma di vita incommensurabile e non confrontabile ad altre, è la vita unica che ognuno di noi vive, è la morte unica che ognuno di noi muore, è il corpo che invecchia che ognuno di noi rappresenta.

L'ideale del qualsiasi si caratterizza come un'immagine del futuro: siamo un unico e immenso corpo spinoziano, ognuno come una cellula è unico e non indispensabile, e le nostre sorti sono ridimensionate e comprese entro un progetto che non ha più un

architetto, nessuna firma univoca sul reale.

4.

L'animalità è l'arte, ed è impossibile fare arte se non la si comprende. Se l'arte è un varco sul futuro, allora la capacità di impersonificare l'assoluto totale rende l'artista un creatore delle forme e delle strutture che verranno. E qui l'animalità è un Hallelujah, ovvero una preghiera definitiva: che ognuno di noi possa essere nell'altro, perché è solo insieme che siamo l'assoluto, proprio come nell'*Alleluia* (1896) di Thomas Cooper Gotch. Ma perché l'animalità dovrebbe poi essere un punto di osservazione particolare? Questa qui di fianco è un'immagine dell'eclissi del 1919 che fornì una prova a sostegno della teoria della relatività generale - ecco l'imposizione nelle nostre vite dell'equivalenza di ogni possibile sistema di riferimento (da cui il nome di "relatività generale"), e la sorprendente idea secondo cui il tempo scorra più lentamente in un



<sup>5</sup> Come abbiamo mostrato nel nostro comune lavoro - L. Caffo, V. Sonzogni, *An Art for the Other. Animals in Art and Philosophy*, prefazione di Steve Baker, Lantern Books, New York 2015.

campo gravitazionale più intenso. L'animale fuori da noi, se è vero che ogni sistema di riferimento è equivalente, e se è vero che ogni animale come affermato da Jakob von Uexküll è un sistema di riferimento, è equivalente a ciò che abbiamo dentro di noi: ma poi il suo tempo scorre diversamente, il movimento determina tutto.

L'ideale dell'animalità come arte deriva dall'etologia: ogni forma di vita animale esiste *iuxta propria principia*. La capacità di mettersi, anche solo in un tentativo di performance, all'interno dello spazio personale di un animale è arte totale: tutto ciò che è animale è irrazionale, tutto ciò che è irrazionale è animale. E proprio uscendo fuori dal logocentrismo l'arte contemporanea si fa immensa: proponendoci forme impossibili, geometrie non euclidee, strutture mai viste prima - il suo compito è compiuto.

5.

L'animalità è l'animale che soffre, ed è impossibile rimuoverlo. Quando Hermann Nitsch o Damien Hirst rappresentano il loro animale, paradossalmente mostrandone i momenti di massima sofferenza, operano esattamente questa rimozione semantica dell'animalità<sup>5</sup>. Utilizzando animali reali, animali reali che soffrono, si consuma davvero quel *Black Ritual* che Hirst vorrebbe usare come metafora dei genocidi: ogni mosca schiacciata, ridimensionata e urtata, è l'animale che non si può rimuovere.

L'ideale dell'animalità come animale che soffre è un fattuale: ognuno di noi si consuma e si macella, la vita è un tentativo di restare presenti a se stessi rimuovendo la propria mortalità, e allora è per questo che se Martin Heidegger ha ragione a dire che l'animale non muore ci sta anche dicendo, contraddicendo i suoi intenti, che l'animale - quell'animale al singolare che non esiste - è superiore. La morte, sostiene Ludwig Wittgenstein paragonandola al campo visivo, è sempre qualcosa fuori dal nostro limite: se riusciamo a vivere entro i confini di questo limite diveniamo animali, la morte è sconfitta, la vita è perfetta - «la risoluzione del problema della vita si scorge allo sparire di esso»<sup>6</sup>.

6.

L'animalità è l'oriente che sbuca a occidente, ed è subito unità d'intenti. Perché oriente? Perché tutto il paradigma occidentale pare costruito in opposizione a quello orientale: dove si diceva corpo, noi abbiamo detto mente, dove si diceva emozioni noi abbiamo detto ragione. L'animalità non è poi lontana dallo zen - silenzio, presenza a se stessi e riproducibilità. Infatti dalla questione animale, laddove Jacques Derrida vincendo il premio Adorno credeva passassero solo le grandi questioni filosofiche del futuro, passano in realtà tutte le questioni in generali: l'ecologia e il politico, la morale e l'architettura. Dove sono questi sistemi di riferimento equivalenti di cui parlava Einstein? E come ne abbiamo accesso se davvero, con Thomas

Nagel<sup>7</sup>, la mente umana è chiusa alla lettura di quella animale?

L'ideale dell'animalità come oriente è una metafora. Per prima cosa è necessario rompere questo falso confine tra noi e loro, tra occidente e oriente, tra umani e animali: ogni rottura è traumatica - ma ogni trauma, in quanto è crisi, sarà una ricostruzione. Il Tao diventa davvero comprensibile quando smettiamo di guardare col cervello (umanità) e ci abbandoniamo agli occhi del cuore (animalità).

7.

L'animalità non esiste, ed è strano a capirsi. Laddove si pensa che l'animalità sia l'unica proprietà necessaria di ogni vivente animale allora è tautologica: non è che si possa, o non si possa essere, animali. Lo si è e basta. Eppure distinguiamo animali e umani - e già quella congiunzione "e", come affermava Nietzsche, fa quasi sorridere. Come se ci si potesse davvero distanziare dal mondo, come se fosse possibile una distanza. Una qualsiasi distanza. L'animalità non esiste perché non esiste l'animale: di quale animale parliamo quando diciamo "animale"? Chi di voi può pensare, senza studi specialisti alle spalle, più di cento specie di animali sapendo che ne esistono a milioni? Eppure non faticiamo a parlare di animali con leggerezza - sentenziando sulle loro forme, sui loro principi e sui loro parametri. Lo specismo non è né pregiudizio né ideologia: lo specismo è al di qua del bene e del male.

<sup>6</sup> L. Wittgenstein, *Tractatu logico-philosophicus*, Einaudi, Torino 2009, 6.521.

<sup>7</sup> T. Nagel, "What Is It Like to Be a Bat?", in *The Philosophical Review*, Vol. 83, No. 4. (Oct., 1974), pp. 435-450.

L'ideale dell'animalità come non esistente è spiazzante. Noi stessi non esistiamo, il tempo è una questione di punti di vista: mentre scrivo qualcuno di voi mi sta già leggendo in un mio futuro che è un suo presente, lo spazio si curva, il tempo scricchiola.

8.

L'animalità è il silenzio, ed è un silenzio definitivo. Il silenzio è l'unica cosa che avvicini tanto alla meditazione quanto all'animalità - è l'assenza di posizione eretta, è il loto, è l'orizzontalità tra umano e cane di *Sunny Morning-Eight Legs* di Lucian Freud. Questo silenzio non è un'assenza di rumore, ma un'assenza di umanità come concetto che opprime, che piega l'arte, che produce guerre e sofferenze perenni e continuate.

L'ideale dell'animalità come silenzio è il nostro futuro. Il rumore pervade ogni spostamento di questa specie da un'era geologica all'altra, da una convenzione ai suoi finiti battiti, dal medioevo al postmoderno. Stare in silenzio è contemplare la vita che verrà, l'animale ci guarda e noi siamo incoscienti dinnanzi a lui: e la sofferenza della nostra stessa specie, forse, comincia proprio da qui.

*Vergine Madre, figlia del tuo figlio,  
umile e alta più che creatura,  
termine fisso d'eterno consiglio,  
tu se' colei che l'umana natura  
nobilitasti sì, che 'l suo fattore  
non disdegnò di farsi sua fattura.*

Dante Alighieri, *Commedia* (XXXIII, 1-6)